

Intorno alle malattie che dominarono a Venezia nell'ultimo quadrimestre del 1835. Memoria / del Giacinto Namias.

Contributors

Namias Giacinto, 1810-1874.
Royal College of Physicians of Edinburgh

Publication/Creation

Venezia : Dalla tip. di F. Andreola, [1836]

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/qjpfvtz5>

Provider

Royal College of Physicians Edinburgh

License and attribution

This material has been provided by This material has been provided by the Royal College of Physicians of Edinburgh. The original may be consulted at the Royal College of Physicians of Edinburgh. where the originals may be consulted.

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>

INTORNO ALLE MALATTIE CHE DOMINARONO A VENEZIA
NELL'ULTIMO QUADRIMESTRE DEL 1835.

MEMORIA

DEL DOTTOR

GIACINTO NAMIAS

MEDICO DI VENEZIA, MEMBRO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA
MEDICO—CHIRURGICA DI FERRARA,
DEL VENETO ATENEO E DELL'I. R. ACCADEMIA DI SCIENZE
LETTERE ED ARTI DI PADOVA

LETTA ALL'ATENEO DI VENEZIA

ESTRATTA

DAL GIORNALE PER SERVIRE AI PROGRESSI DELLA
PATOLOGIA E DELLA MATERIA MEDICA

FASCICOLI VIII E IX.

1836



VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS
CHICAGO, ILL. 60607

ALISON H.

EDITION 1981

SHIRAZ OTTAWA

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS
CHICAGO, ILL. 60607
THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS
CHICAGO, ILL. 60607

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

ATTENTION

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS
CHICAGO, ILL. 60607

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

1981

ALISON H.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

R35826

PARTE PRIMA

Che occupò la seduta del 28 dicembre 1855.

Nel Giornale *per servire ai progressi della patologia e terapeutica* presi obbligo di dar conto ogni bimestre delle malattie dominate in questa città. E il peso, o signori, poteva anch'essere comportabile dalle meschine mie forze finchè i mali tenevano alle cause comuni o alle fortuite vicissitudini della vita. Chi assiste a numerosi infermi nelle propizie circostanze di un grande ospedale può svelare, per quanto sia di mediocre intelletto, l'indole predominante delle diverse malattie. Ma lo studio dei morbi popolari è altro assunto che queste facili osservazioni, è assunto intorno a cui sudarono i più robusti ingegni, è assunto pel quale io non ho lena nè cognizioni che possano essere sufficienti. La storia del colera nello scorso ottobre penetrato

fra noi compilerà degnamente alcuno dei clinici valorosi, cui stanno a cuore l'onor della patria e l'utilità della scienza. Che non mancano in Venezia uomini consumati nell'arte, profondi del pensiero non meno che destri a maneggiare la penna, cospicui per dottrina, cospicui per eccellenza di animo, venerabili e venerati per tutta Italia. Di essi non di me destituito di tante doti sia meta l'ardua intrapresa; io sarei pago, finchè giunga a compimento, di acquietare con qualche osservazione la dotta curiosità di chi legge il nostro Giornale. *La medicina*, scrivea il grande Sarcone (1), *è una repubblica in cui ciascun medico, che n'è cittadino, ha dritto di esporre i suoi sentimenti, ed agli interessi della quale conduce l'ascoltar le voci degli stessi più piccioli figli. Essa dee i suoi acquisti a' forti, a' deboli, a' cuntatori, agli audaci.* Ed io che son propriamente l'ultimo di questi figli amo sommettere al vostro riverito giudizio le mie osservazioni, innanzi che vengano sotto gli occhi del pubblico. Così le riflessioni degli onorevoli medici ch'entrano in quest'illustre consesso gioveranno a menomare le troppe mende del mio lavoro, così dalle loro sentenze trarrò copia di preziosi ammaestramenti. Signori; altre volte mi porgeste benevolo orecchio, siatemi anche adesso indulgenti che mi stringe maggior e necessità.

(1) *Istoria ragionata della epidemia sofferta in Napoli nel 1764.*

Posti a confronto gli entrati in ospedale l'anno trascorso con quelli dell'anno corrente ho già mostrato (1) che in luglio ed agosto 1855 sorpassarono di gran lunga il numero del luglio ed agosto 1854. E mostrai pure che tale eccesso derivò dalla più grande quantità di febbri gastriche e reumatiche, di flogosi e febbri intermittenti, quelle più diffuse in luglio, queste maggiormente in agosto. Infine io notava che, avendosi più frequenza di periodiche e gastriche, furono più scarse le febbri perniciose e nervose. In settembre il numero d'infermi che ricoverarono all'ospedale per malattie acute superò di poco quello del mese corrispondente dell'anno passato. Nel secondo 147, nel primo 159. Egual novero incirca di gastriche, intermittenti e reumatiche (questi furono i più comuni malori) ma come nei mesi antecedenti più rare le febbri perniciose e nervose. Due di quelle 3 di queste nel settembre 1855, mentre furono 7 le prime 12 le seconde in settembre 1854. Più frequenza invece di morbi catarrali di petto. Non risulta dai prospetti che lieve incremento di coliche, diarree ed altri malori addominali. Ma sarebbe evidente se si avessero notati que'molti che convalescenti o nel corso di altre infermità ne vennero sopraffatti nelle varie divisioni dello stabilimento. Tali erano in settembre e nei primi giorni di ottobre i mali più comuni che curavansi nel

(1) *V. il fascicolo precedente p. 88-90.*

grande ospedale, tali si vedevano nelle varie parti della città, allorchè fu condotto in quello la sera del 9 di ottobre un sarto della contrada di Castello, per nome Leonardo de Cortes, il quale da alcune ore soffriva gravi sintomi di colera. Tutto erasi apparecchiato onde accogliere quest'ospite infausto. La comparsa del morbo in Loreo, poi nell'isola dei Tre-Porti, così propinqua a Venezia, avea sollecitate le cure del provido nostro Governo. Imminente a buon diritto se ne temea l'ingruenza, onde prendevansi attive disposizioni a scemarne la diffusione e mitigarne la gravità. Io non parlo del colera in quei luoghi, perchè non amo descrivere su le altrui relazioni. Ma lo videro de'nostri colleghi, che studiarono in altre regioni la malattia, e dichiararono apertamente il colera medesimo che aveano osservato in Gallizia ed altrove, il colera medesimo che poco dopo si sparse fra noi. Cortes ne fu vittima prestamente. Egli arrivò in ospedale, freddo, senza polso, vessato da crampi negli arti inferiori, con voce fioca, occhi infossati e cerchio livido intorno, azzurre le unghie e l'estremità delle dita. In compagnia di altri medici io gli ho prestato soccorso. Un lieve flusso di ventre, che non sapea da qual causa prodotto, lo sturbò per due giorni, poi in un tratto diarrea e vomito di fluido sieroso, forti stiramenti di gambe, grande prostrazione di forze, disse essersi aggiunti da dodici ore, nè da allora aver emesso goccia di urina. Quando io lo vidi eran cessate le evacuazioni, accresciuto l'abbattimento, illeso

il respiro e le facoltà della mente, molle e solo alquanto sensibile nelle forti pressioni degli ipocondrii l'addome, la lingua fredda e biancastra. Fregagioni, senapismi, operose diligenze per riscaldare la superficie del corpo, pozioni diaforetiche, il ferro caldo fatto scorrere su la spina dorsale, difesa da strisce di lana inzuppate in fluidi irritanti, non giovarono a rianimare la vita fuggente. In otto ore l'infelice perì, e dopo morte le estremità inferiori furono molti minuti agitate da spasmodici movimenti. Nel cadavere leggiera retrazione degli arti, nessuna lesione visibile che bastasse a spiegare la morte, vuota la vescica urinaria, sangue atro, picco, parte fluido, parte grumoso, senza traccia nel cuore o ne' vasi maggiori di concrezioni polipiformi. Io non conosceva il colera che per lo studio delle opere di chi ne ha trattato, pure appena in ospedale mi si presentò tale infermo, non restommi dubbio di averne sott'occhio un tristissimo esempio. Languide ma regolari le pulsazioni del cuore, libero il respiro, liberi i poteri della mente, non si vedea qual lesione nel cavo del petto o del cranio potesse ridurre a tanto estremo la vita. D'altronde non era segno di flogosi o di suoi esiti in alcun viscere del basso ventre, e la congerie dei sintomi che tutti gli osservatori descrissero nel colera indusseme a pensare che Cortes ne fosse il primo attaccato. Finalmente i caratteri anatomici di sopra detti toglievano adito a qualunque esitazione.

Intanto il giorno 10 un nuovo caso annunziavasi

nella stessa contrada di Castello, ove coi medesimi sintomi del Cortes infermava la signora Monticolo appartenente ad agiata famiglia. E poche ore appresso ne fu colta una sua parente che le porgeva assistenza, e l'una e l'altra al medesimo modo incontrarono in poche ore la morte. Segui il quarto caso nella stessa parrocchia non so bene se il 10 o l'11, poi ne vennero riferiti da altri quartieri della città. Il maggior numero però da Castello e dall'Angelo Raffaele, contrade ambedue vaste, discoste dal centro, popolate per la più parte da mendici che abitano in case anguste, umide e tristamente riparate.

I mali nuovi, o signori, si paventano più degli antichi, in favore dei quali è l'abitudine sempre più mansueta della novità. A Venezia poi tra per questo e per le condizioni dell'aria umida sommamente, delle vie ristrette, della frequenza di miserabili, grande costernazione aveva impresso il colera. Ma in mezzo al generale timore insuperabile carità, prontezza di ajuti agli infermi, apparecchiati ospedali per ricovero dei più indigenti, migliorati i loro tugurj, difesi con buone vesti dalle ingiurie della stagione, nutriti con salubre alimento. Singolari pruove di fermo e pietoso animo diedero i sacerdoti, i medici e gli infermieri, niuno dei quali ristette dall'accorrere con zelo e fervore all'assistenza dei colerosi. Luminoso l'esempio delle più cospicue Autorità, le quali non contente di eccitare ogni ceto di gente intervenivano nei pubblici stabilimenti e negli

stessi abituri de' poverelli a sorvegliare la cura degli ammalati, e rincuorarli con umane parole e generose beneficenze. Questi atti di esimia filantropia, che figurano splendidamente nella storia del nostro colera, non ci vennero solamente narrati; noi medici ne fummo più volte testimonj; noi abbiamo veduto i capi supremi del Governo e del Municipio impavidi negli asili de' colerosi prender parte nel nostro interesse di richiamarli alla vita. Tale concerto di mezzi non è riuscito infruttuoso; segnatamente, io credo, per opera di tante cure minoravansi nella moltitudine quelle arcane disposizioni, senza di cui non bastano le cagioni virulente a generare malattie popolari. Certo nello sfavore di contrarissime circostanze ci ha benedetti la Provvidenza, poichè in poco meno di 3 mesi abbiamo avuti casi 661, e di questi morti 339. Mortalità poco calcolabile in un paese di oltre 1000. abitanti. Il massimo che ne ammalasse in un giorno fu 31 il 6 di novembre, e da oggi al domani differiva il numero grandemente senza proporzionate vicissitudini di atmosfera. Io parlo di quelle che segnano i più ordinarj nostri strumenti, voglio dire barometro, termometro, igrometro ed anemometro, perchè di queste tenni accurato e quotidiano registro, nè alcuna loro varietà rispose agl'incrementi o alla declinazione del morbo. Nessun caso nuovo seguiva il 29 novembre, e la nebbia di quel dì sembrava propizia ad aumentarne la diffusione. Tale stato dell'atmosfera che durò an-

cora più giorni nè pure dispose i corpi a risentire maggiormente in appresso gli effetti della potenza morbifera, imperocchè, tranne effimere e non valutabili oscillazioni, proseguì lo stadio di decremento della malattia, il quale parve cominciato all'incirca il 17 novembre. E fin da allora i casi meno rapidamente mortali, più di frequente sanabili, onde il novero de' colerosi che perdeano la vita non era eccedente come ne' primi dì, in cui pochi degli attaccati furono salvi. Più spesse le colerine delle quali, anche adesso che possiam credere il malore finito, non vediamo rari gli esempj.

Al colera precedeano d'ordinario alcune turbazioni gastro-enteriche pel volgere di qualche giorno. Diarrea, moleste sensazioni all'epigastrio, nausea o vomito, cui arresi un senso di inesprimibile abbattimento. Chi ha curate simili indisposizioni col letto, con dieta, con mezzi diaforetici ed altri acconci medicamenti, giunse ad evitare la perniciosa infermità. Resistevano, è vero, tenacemente, e più tenacemente che non paresse importare la loro entità, ma infine cedevano alla perseveranza delle cure predette e ricomponevasi la salute. Molti però di quelli che non hanno potuto o voluto pigliarne pensiero caddero nella malattia popolare e vennero per la massima parte a perire. Da ciò il minimissimo numero di ben provvedute persone che colse il vero colera, delle quali forse nessuna fu senza colpa di temeraria trascuratezza.

Il signor Gherro, il signor Vianello increduli dell'esistenza del morbo non calcolarono de' sintomi prodromi, cui consigliava a por mente la triste cognizione del pubblico infortunio. Invocarono i sussidii dell'arte quando il male avea messe tali radici da eluderne i più ragionevoli esperimenti. In conseguenza di questa sciaguratissima cecità periva pure il dottor Alberto Turri-
ni, profondo giurisperdente e onore del nostro foro. L'illustre consigliere Aglietti ed io, più che medici, gli eravamo confidentissimi amici, e tuttavia una intera settimana ei sostenne di profusa diarrea, nè ristette di uscire liberamente da casa, nè chiese il parer nostro o di altrui. Gl'impetuosì sintomi dello stesso colera non bastarono per molte ore a farlo desistere dal tenace divisamento; poche soltanto innanzi il suo fine fummo chiamati a soccorrerlo; non potevamo che piangere la perdita irreparabile del nostro amico. Valgano almeno sì lagrimevoli casi ad ammonire gravemente i superstiti!

Rare volte mancarono i sintomi prodromi; pochi individui nel vigore della salute colti in un tratto da fulminante colera perirono in circa 8 ore. Ma i prodromi fossero o no preceduti, esprimevano l'invasione del male vomito e diarrea di liquido simile a decozione di orzo o di riso, frammisto di fiocchi biancastri, crampi, voce rauca, abbassamento di polso. Quest'ultimo fu il sintoma tra noi prevalente, cui nessun altro era proporzionato. Scarse evacuazioni, lievissimi

spasmi, modicamente diminuito il calore dell' esterna superficie del corpo, e i polsi impercettibili al carpo, appena alla carotidi. In quell'apparenza di mite calore, di cui ebbimo talvolta esempj, cotale carattere misurava il sommo pericolo dell'infermo. Il *periodo algido* sarebbesi più attamente detto in Venezia *periodo di soppressione del polso*. In una donna che fu attaccata dal colera nelle sale mediche del nostro ospedale lo trovai già annientato nei primi momenti del morbo. Essa il dì precedente avea sofferto qualche flusso di ventre, in onta a cui espostasi a cause capaci di reprimere la perspirazione cutanea, sopraggiunsero formidabili fenomeni di colera. Mezz' ora dopo l' invasione di questi io la ho veduta, nè mi riuscì di sentire al carpo traccia residua di polso. Parve che risorgesse il domani, ma ricadde ben presto nella primiera estinzione, e la morte è seguita nello spazio di 3 giorni.

Avanzando la malattia alteravasi in tutti gli infermi la voce; spesso giungeva ad estinguersi affatto, lo che era d' infausto presagio. Preludevano pure sfavorevolmente le scariche di fluido rossigno, come di lavatura di carne, e spesso antecedeva la morte una intera cessazione del vomito e della diarrea. Nell' Enciclopedia della medicina pratica tradotta dall' inglese dal dottor Michelotti leggo all' articolo *colera* sui punti di differenza fra l' epidemia europea e l' indiana osservato in primo luogo che *le evacuazioni per vomito*

e per secesso sembrano essere state molto più profuse e più indomite nel colera indiano che nel nostro, per quanto i caratteri delle evacuazioni siano precisamente gli stessi. La disparità forse più che altrove fu notevole in Venezia, chè generalmente tali evacuazioni scarseggiarono, nè mai pervennero a quel sorprendente profluvio, il quale gli autori ci hanno descritto. Nei casi più gravi quasi costante la cianosi; alcuna volta per altro non fu osservata; nel sig. avvocato Turrini a me parve assai dubbia. Costante pure la soppression delle urine. Io non so che sia morto un coleroso in questo periodo di avvilitamento, senza che quella evacuazione avesse più o meno lungamente mancato. Aperta la vena non usciva sangue, oppure lentissimamente ed a gocce, se ancora persisteva qualche orma di polsi. Nella totale abolizione di questi non vi era modo di estrarne, e bisognavano fortissime fregagioni per raccogliere in molto tempo una o due oncie con indicibile stento degli ammalati. Non posso a meno di richiamare su questo proposito alcune giuste parole del celebre Magendie (1). « Confesso, egli scrive, di non sapere come possasi pensare a trar sangue nel periodo algido dei colerosi. Fa d'uopo convenir prima sul reale valore della parola. Per me salasso significa un'operazione in cui si apre un vaso

(1) *Sur le choléra-morbus huitième leçon. Paris 1832.*

onde cavare del sangue. Ma in tutti i casi di grave colera ne' quali la circolazione è sospesa avrete un bel tentare di cacciar sangue; certamente non lo potrete. Vidi spesso aprire le vene ai colerosi senza che il sangue uscisse; e come ne uscirebbe se il circolo manca? Bensì premendo l'arto ne comparisce un poco di nero e bleu; da una vena potete anche raccoglierne alquanto, ma esso viene dal vaso che apriste e non dal cuore Così succede per l'applicazione delle mignatte; mettetene pure cento o duecento, è possibile che feriscano la cute, il che però non segue costantemente, ma non vedrete questi animali inturgidire di sangue, eccetto quello dei circomposti capillari, che è quantità minimissima rispetto alla massa generale. Parimenti delle ventose. Fui presente a dei giovani che volevano applicarne all'epigastrio; facevano le scarificazioni, vi soprapponevano la coppetta, ed erano confusi di non veder sangue ».

In mezzo però all'arrestata circolazione perseverano le funzioni della vita animale. I moti rispondono all'impero della volontà, la mente percepisce e ragiona, i sensi più ottusi lasciano tuttavolta libero varco alle impressioni esteriori. Mi risovviene dell'acerbo dolore, che il signor Turrini provò allorchè con acqua bollente gli abbiain fatto scottar l'epigastrio per distaccarne l'epidermide. Ma talmente soffermato era il movimento del sangue, così depresse le potenze vitali, la vita così vicina ad estinguersi che nè pure vescica

si sollevò, e rimase appena arrossata la cute inelastica. Più miracoloso che maraviglioso fenomeno di persone che muovonsi liberamente nel letto, odono le tue parole e ti rispondono con lucidissima intelligenza, mentre il sangue stagnante ne' vasi sta per ridurre in brevi istanti reale la loro sembianza di cadavere. Nè cessato soltanto il giro continuo del sangue, ma enormi mutazioni si riscontrano inoltre nelle fisiche sue qualità. Denso, piceo, nero si nelle vene che nelle arterie, non arrossa che lievemente estratto dai vasi, nè il siero si separa dal crassamento. Queste alterazioni vedute dovunque si diffuse il colera abbiamo anche in Venezia verificate. Gli autori le attribuiscono alle strabocchevoli perdite di umore sieroso, che esce per vomito e per secesso, alla quale sentenza mostrasi proclive anche il signor Magendie (1). Se non che le osservazioni che qui si fecero ne scemano oltremodo l'apparenza di verità, posciachè furono identici i mutamenti nel sangue dei colerosi, benchè sovente i polsi si sopprimessero con preve scarsissime evacuazioni.

L'aspetto dei colerosi non ci ha presentato quell'orrendo spettacolo che sappiamo delle altre regioni (2). Pallida e contratta la fisionomia; occhiaje di color rosso cupo; occhi infossati, ma rare volte così disseccata la sclerotica da equiparare in trasparenza la cornea, nè

(1) *Op. cit.* 5.^e leçon.

(2) *Magendie Op. cit.* 2.^e leçon.

questa giammai increspata siccome nei cadaveri che incominciano a decomporsi. Non frequenti i gravi dolori intestinali, talvolta le più grandi molestie procedeano dai crampi, i quali nella loro veemenza rendono cruciosissime le contrazioni muscolari. Io per altro avvertiva che tale impeto di spasmi fu quasi estraneo nel nostro colera, del pari che l'acerbità di qualunque molesta sensazione. Vidi bensì alcuni infermi tribolati da infrenabile agitazione smaniare perennemente, emetter grida, non reggere il peso delle coltri usitate per un'angoscia di cui non sapevano indicare la sede. Altri invece non curanti del proprio pericolo, abbandonati a singolare apatia, mandar quietamente l'estremo fiato senza mostra di patimento. Chi mantenne illese le facoltà dello spirito sino all'ultimo passo, chi cadde assopito varii minuti innanzi la morte; in tutti la prenunziavano vicina l'oppressione, la frequenza, la sublimità del respiro. Con un corso variato tra le 8 e circa 30 ore perivano di questa maniera gl'infermi. Ma spesso invece dopo tal tempo, i polsi un pocolino sorgevano, incominciavano a percepirsi; era però una reazione incompleta, un ingannevole elevamento, il quale, non che procedere, tosto ricadeva nella condizione primiera, e il malato inclinando all'assopimento perdeva in due o tre giorni la vita. In altri casi il polso rialzavasi maggiormente senza giungere a reazione febbrile, la lingua molle e biancastra nello stadio precorso, ora rossigna ed asciutta, l'addome alquanto teso e dolente

sotto a forti pressioni, massime l'epigastrio; tinnito di orecchi; più torpore che aberrazione di mente; insomma quel mutamento del male, che rettamente gli autori chiamaron tifoide, perchè molto congenere al tifo. Da esso campavano alcuni dopo lungo lottar colla morte, i più sfortunati soccombettero sino in ottavo giorno di malattia. Durante simil genere di trasformazione narrommi il chiarissimo dottor Trois di aver veduti al suo ospedale due colerosi, l'uno con eruzione di patente carattere petecchiale, l'altro con quella varietà a foggia di marmo, la quale vollesi da certuni distinguere siccome esantema più proprio del tifo. Nelle migliori circostanze, che non sono state per isventura frequenti, la reazione toccava il grado febbrile, e l'esto o semplice o accompagnato da irritazione di qualche organo, segnatamente del tubo gastro-enterico, trascorreva un vario corso di giorni, poscia rimetteva d'intensità, e a poco a poco ricomponevasi la salute.

Tale il comune andamento del colera fra noi, tali le più ordinarie sue trasformazioni, ma qui pure apparvero certe varietà che meritano special ricordanza. Non sempre lo stadio di colapso precedette la così detta reazione. Ho visitata in compagnia del signor dottor Trois una domestica del nobile conte Girolamo Morosini, nella quale il malore incominciò da uno stato d'irritazione febbrile, con calor della pelle accresciuto, con vomito e diarrea di liquido caratteristico, colla voce e fisionomia del coleroso, con

crampi, con qualche sentore di cianosi. E infuriando questi ultimi sintomi decresceva il vigore e la frequenza dei polsi, onde nel volgere di circa tre giorni dalla reazione passò al collasso, e perì in 5.^a giornata.

Il valentissimo dottor Fantonetti negli eccellenti suoi *Cenni del colera vagante nella Liguria* descrive una forma del male colà da lui osservata, che io riferisco colle sue stesse espressioni: « Comincia sempre
« con generale senso di mal essere, cui tengono die-
« tro più o meno presto strignimento forte all'ingiro
« del fondo del torace, ansietà precordiale ed epigastrica
« assai opprimente, che il paziente esprime col nome di
« *mal di cuore*, e che viene accompagnata da deliquii,
« e da più o meno marcata irregolarità del polso, le cui
« battute sono dalle novanta alle centoventi, con non so
« quale durezza ma non ampiezza. La cute ha la tem-
« peratura ordinaria od appena accresciuta, come nella
« febbre leggiera. Il volto è pallido, sovente terreo o
« piombino. La fisionomia è ippocratica, e quella di
« persona che assai soffre, cogli occhi rattratti, e con
« più o meno rilevante livido cerchio al disotto del-
« l'occhiaja. In alcuni è piroso più o meno forte. La
« sete è cruciosa, e desiderasi bere ghiacciato. La
« lingua è bianchiccia, talvolta lievemente rossa all'in-
« giro, poi diventa alcuna volta arida e più sporca.
« L'alito tramanda special fetore. Il vomito e la diar-
« rea, amendue del consueto liquido bianchiccio e tor-
« bido con galleggianti fiocchetti bianchi, in alcuni

« inchinante al verde, od appena al gialliccio, inodoro,
 « già apparsi in sulle prime del male, si tengono o-
 « stinatamente coll' accompagnatura sovente di fiera
 « cardialgia, di tormini intestinali, di tenesmo o di
 « singhiozzo. I crampi o continui, od a riprese, o
 « per lo più limitati agli arti inferiori.... L'orina è
 « sempre scarsa e limpida. L'infermo, agitato dalla
 « più viva inquietudine, non ha mai riposo, e mal si
 « tiene in positura orizzontale, preferisce il giacere
 « come seduto in sul letto, ma inehinando specialmente
 « su l'un dei lati. Conservansi tutti i sentimenti. Al-
 « l' accrescersi dell' ansietà precordiale appare il sin-
 « ghiozzo, e i polsi rendonsi maggiormente irregolari...
 « Vi ha de' momenti in cui l'infermo pare migliori a
 « gran pezza; poichè i più cattivi sintomi han tregua. Ma
 « il miglioramento è fallace, e la morte arriva anche
 « mentre meno è attesa.... La pelle conserva dal prin-
 « cipio al terminare del male il colore suo normale,
 « o si rende più smorta, o più piombina; e la voce
 « appena appena rauca non viene mai perduta »...

Queste parole del signor Fantonetti ho ripetute, poichè nel corso della presente calamità m' incontrai in un caso corredato precisamente dai medesimi sintomi, la cui importanza esige che brevemente io ne accenni la storia.

Individuo di circa 30 anni, robusto, ben complesso di membra, di temperamento pituitoso-sanguigno. Animoso sprezzator dei pericoli, non rallentava

dalle sue onerose incumbenze durante il popolare infortunio, anzi oltre l'usato si faticava, senza poi scrupolose avvertenze nella quantità e qualità di alimenti e nelle altre bisogne della vita. Lo assalse un flusso di ventre, nè lo curò, si aggiunsero vomito, crampi, ansietà precordiale con qualche reazione febbrile, onde gli fu forza di mettersi a letto il 7 dicembre. I diaforetici e revellenti aveva usato proficuamente, ma esposti a sbilancio di perspirazione cutanea la sera del 10, l'11 un fiero dolore e laceramento di cuore lo assalsero di tal maniera che gli pareva di morire, nè trovava un istante di calma. La pulsazione precordiale risentiva con grande molestia anche posteriormente sotto la scapola, ed era infatti impetuosissima e irregolare esplorata con la mano e lo stetoscopio, come si sentivano contratti ed irregolari i polsi del carpo. Il suono piuttosto cupo della region precordiale incuteva timore d'incipiente versamento sieroso nel cavo del pericardio. Respiro faticoso ed oppresso, vomito e dejezioni di liquido simile a decotto di riso, gli altri sintomi quali nella surriferita descrizione. De' medici valenti chiamati in suo ajuto prescrissero un salasso dal braccio che arrecò fugacissimo alleviamento, lasciando poi il malato nelle angustie di prima. Se ne praticò un secondo che parve cagione di aggravio; certo dopo di quello vi fu cospicuo peggioramento. Intanto il malato prendeva di due in due ore qualche grano di citrato di chinina, posciachè la mitigazione dei sintomi

nel 9 e nel 10 indusse ai curanti il sospetto di febbre perniciosa. Ma l'accessifugo si receva immantinente; il sangue mancava di caratteri infiammatori; la vita versava in estremo pericolo. In compagnia di altri colleghi sono io pure accorso a vederlo. Di uniforme consentimento fecimo aprire due vescicanti alle braccia e prendere internamente la terza parte di un grano del solfato di morfina. Questo mezz'ora dopo fu seguitato da calma, laonde, abbandonati gli altri rimedj, due altre dosi ne abbiám date la notte del 12. E la mattina apparve tale tranquillità che un collega, non reputando probabile così rapido decremento di malattia senza subdola condizione perniciosa, volle che l'accessifugo si ritentasse. Però veduto che le più tenui dosi resuscitavano vomito e precordiali molestie egli pure si acquietò, lasciando alla sola morfina l'onore del trionfo. Al cessare di così fatte sofferenze il malato patì doglia al torace destro, che presto si giunse a domare con applicazione di poche sanguisughe e cataplasmi emollienti. Ma tratto tratto accusava quasi un senso di ondulazione sotto ai battiti del cuore, e la regione di questo viscere non dava ancora suono normale, e nel polso riscontrammo qualche irregolarità. Quindi maggiormente probabile che nelle turbazioni di que' tessuti lieve effusione fosse succeduta nel pericardio, onde si prescrissero buone dosi di terra fogliata di tartaro e pillole di assaetida con digitale. Aprironsi copiosamente le urine, e in pochi giorni ogni fenomeno morboso cessò. Le cause e

il modo di guarigione, del pari che la natura delle angustie precordiali ravvicinano assai questo fatto al reumatismo di cuore, ma comunque di ciò si giudichi è forza di confessare i sintomi essere stati proprio gli stessi che maestrevolmente il dott. Fontanetti delineò siccome una delle modificazioni di colera osservato in Liguria.

Finalmente di quella forma che consiste nel graduato annientamento (1) delle forze vitali ebbero esempi anche in Venezia. Il primo di lieve diarrea e disposizione al vomito; l'indomani maggior debolezza, e questa di giorno in giorno crescendo viene in una settimana all'incirca senza altri sintomi ad annichilarsi la vita. Gli infermi ostinatamente rifiutano l'alimento, e negli ultimi istanti mandano il soffio che si suol dire di pippa. Il mio amico dott. Fassetta mi assicurò di averne veduto più di un caso al civico spedale nella sua divisione de' colerosi. Fu in quella che si verificarono due recidive, le sole ch'io sappia avvenute fra noi. I due colerosi convalescenti ricaddero nello stadio algido, durante il quale sono rapidamente periti.

Dissi già qual classe di persone prendesse di mira la malattia. Pochissimi ne' pubblici stabilimenti, 1 all'Ospizio delle vecchie ai Gesuiti, 1 alla caserma militare della Celestia, 1 nel trasporto militare, 3 alle carceri

(1) V. *Magendie e Fantonetti Op. cit.*

politiche, 3 nella casa d'industria, 1 alla caserma di finanza in s. Giorgio Maggiore, nessuno negli altri. Non fu così nell'ospedale civile, cui era annessa una divisione di colerosi, benchè isolata con opportune separazioni dalle altre dello stabilimento. In 300 donne dementi vennero in quello colte dal colera 61, 41 delle quali morirono. E la medesima sorte ebbe un alienato dei 12 ricoverati nello stesso pio luogo. Notevole poi che nessun caso succedesse in s. Servilio, isola circa un miglio discosta da qui, nella quale stanno raccolti tutti i nostri dementi di sesso maschile. Nè pure il colera penetrò nella più discosta isola di s. Lazzaro. Ma nello spedale civile, oltre i casi delle dementi surriferiti, cadde coleroso anche qualche individuo decumbente nelle sale chirurgiche e mediche. Su le età, su le proporzioni dei sessi, sui varii mestieri di chi il malore ha sopraffatto io non mi fermo a tenere discorso. Esatte statistiche verranno su di ciò pubblicate, e da esse potranno trarre le più acconcie illazioni.

Signori: il colera di cui ho parlato sinora è identico a quello che imperversò nel regno di Piemonte ed in Toscana, in Francia, in Inghilterra e nelle altre parti di Europa e di Asia. Si confrontino le forme da me descritte con quelle di cui ragionano i medici che nelle differenti contrade se ne sono occupati, e potrà ciascheduno assicurarsene. Ora poniamo mente se tal malore sia quello stesso colera di cui ogni anno veggonsi esempj, segnatamente in agosto, e i classici an-

tichi con ingenui colori rappresentarono mirabilmente l'immagine. Altri (1) presero a considerare le descrizioni date da Ippocrate, da Celso, da Sydenham e da Sauvages, io mi limito a quella del sommo Areteo, intorno alla quale un dotto Commento dava in luce nel 1831 il chiarissimo Montesanto (2). Perchè il medico di Cappadocia disegnò una forma di morbo che più delle ricordate dai sopradetti autori può avere analogia colla presente, siccome fa menzione perfino della cianosi e dell'afonia. *Ungues livent...* egli scrisse, *voce privantur* (3) e altrove (4) *lividus fit*. Le quali così meditando astrattamente veniva anch'io nel pensiero che il colera dall'Indie penetrato in Europa potesse non essere disomigliante da quello che gli antichi descrissero, ed è indigeno nelle nostre contrade, che per gradi di maggiore gravezza. Ma allorchè le parole di Areteo mi venne dato di raffrontare collo studio del colera al letto degli ammalati non indugiai a convincermi che passano tra i due morbi essenzialissime disparità. Le evacuazioni di fluido caratteristico non leggonsi apertamente delineate dal medico di Cappadocia, sembra piuttosto che nell'estremo del male ei le dica atrabiliari; perchè allora *bilis atra*

(1) Fantonetti Op. cit. p. 40.

(2) *Annali delle scienze del regno Lombardo-Veneto* Tomo I.

(3) *Arethaei Cappadocis. De causis et signis acutorum et diuturnorum morborum Libri quatuor Graec. Latin. cum commentariis Petri Petiti Lugduni Batavorum* 1731. p. 17.

(4) *P.* 105.

super infraque prorumpit (1). La cianosi, l'afonia, la depressione dei polsi racconta come ultimo stadio, *si malum ad ultimum venit* (2), di un morbo che ne percorse degli altri, non mai con quella irruzione subitanea che fu talvolta osservata nel presente colera, e della quale di sopra ho tenuto discorso. Dove sono poi le trasformazioni che quasi sempre succedono allo stadio algido del colera? Dove le reazioni completa o incompleta, senza o con turbamenti dell'uno o dell'altro organo? Dove la metamorfosi tifoidea cotanto frequente, massime negli abitanti di queste nostre lagune? Nessuna traccia io so rinvenirne negli scritti di Areteo. Forse fa egli memoria delle varie specie di colera di cui siamo stati qui testimonj? Della lenta estinzione di forze vitali, di quel *male di cuore* che si è anche in Liguria notato? Non negli aurei suoi libri, non in quelli, che io sappia, di alcun autore innanzi il 1817.

Havvi in fine una varietà di codesto malore da cui per beneficio del cielo fummo qui preservati. Nella citata Enciclopedia medica inglese (3) io trovo che a *Hoobly* e in altri luoghi si raccontarono alcuni casi di nativi che furono colpiti dalla malattia mentre passeggiavano all'aria aperta, e che essendo caduti a terra ebbero qualche voglia di vo-

(1) *Op. cit.* p. 17.

(2) *Ibid.*

(3) *Art. colera* p. 677.

mitare, si lagnarono di vertigini, di sordità e cecità, e morirono in pochi minuti. Ci è noto (1) che nè pure di recente a Genova sono stati rari questi terribilissimi accidenti. Fra tanto micidiale varietà e l'antico colera sporadico o epidemico niuno saravvi che scorga nè men remotissima somiglianza. Il morbo quindi che dopo il 1817 percorse tanta parte di globo è affatto nuovo per noi. Bensì i colerosi, comunque presentino diverso aspetto, inducono il pensiero di una cagion deleteria che abbia su di essi operato. Quasi ti pajono morienti per venefizio, nel quale son differenti le forme, secondo le disposizioni del corpo animale che ne è travagliato. L'impressione di una potenza deleteria può distruggere in brevi momenti le forze vitali, posson queste resistere più o meno alla lunga, e poi cedere, o con la loro reazione ricondurre la sanità. L'uno o l'altro di questi effetti determinano le singole condizioni di ciascun organismo, su le quali *a priori* non vi ha modo di trarre notizia. Poste le specie descritte dell'indiano-malore, in cui non si trova lesione di struttura che spieghi la morte, propugnano le analogie per l'azion di un principio che, al pari di altre sostanze infeste all'integrità della vita, ne distrugge come a dir le sorgenti, sottraendo ai nostri sensi il meccanismo della morte.

(1) Fantonetti Op. cit. p. 7.

La medicina per altro non sempre si appaga del verosimile; colla scorta dell'osservazione e delle sperienze talvolta s'inoltra sino a conseguire la certezza del fatto. L'esistenza di principj distruggitori delle forze vitali entro il corpo dei colerosi volli indagare con esperimenti sui bruti, di cui vi espongo, o signori, le risultanze. In molti di quelli mi fu compagno e mi porse cortesissimo ajuto il chiarissimo professor Rima. Io gli protesto pubblicamente la mia vivissima riconoscenza.

ESPERIMENTO I.

Nell'ospedale sussidiario di s. Daniele, ove io fui destinato a medico dei colerosi, morì il 25 ottobre in istadio algido Antonio Gambin d'anni 50, dopo 24 ore di malattia. Nelle cavità cardiache del suo cadavere il sangue era nero e raggrumato con una o due concrezioni polipiformi. Presi da un di que' grumi la quantità di sangue che giunge al volume di circa una fraga, e l'innestai sotto la cute della coscia di un grosso e vecchio coniglio. Lieve è il patimento dell'animale sotto così fatta speranza. Raso il pelo, incido la cute, quindi col manico dello scalpello spinto sotto la pelle tagliata stacco il cedevole tessuto cellulare sottocutaneo. Ne risulta uno spazio in cui io introduco il sangue, e poscia con somma cautela unisco i labbri della ferita per mezzo di cucitura. Tale è il metodo che seguii in tutte le successive sperienze, onde farò a meno di accennarne ulteriormente.

Cinque giorni dopo l'operazione il coniglio sembrava di mala voglia; le sue deiezioni alvine furono meno solide dell'ordinario, parve di vedere sul suolo della materia glutinosa e biancastra; si trovò morto l'8.^o di. Nel cadavere il sangue del cuore nero e raggrumato con qualche concrezione fibrinosa; vescica piena di urina; il sangue innestato disteso nei tessuti circumposti alla ferita; i labbri di questa aveano consistenza normale; la superficie interna di tutta la cute sparsa di macchie azzurre che si sarebbero dette ecchimosi; del resto nessun'altra visibile alterazione.

La morte dell'animale e la sua necropsia mostrarono pertanto che nel sangue dell'uomo coleroso perito in istadio algido ascondevansi principj infensi alla vitalità, e bastevoli ad uccidere un grosso coniglio senz'alterare cospicuamente la struttura de' suoi organi.

ESPERIMENTO II.

Il sangue tratto dal cuore del coniglio precedente innestai nel medesimo modo, quantità e sito sotto la cute di un altro coniglio giovane, di pelo nero-bianco, di sesso femminile. Ventiquattro ore dopo l'operazione il trovai morto, e sul suolo le medesime apparenze di materia biancastra. Identiche a quelle dell'esperimento precedente le osservazioni sul cadavere.

Qui fu patente che il sangue dell'uomo coleroso bastò non solo ad ammazzare un coniglio, ma a comunicare per anco al sangue dell'animale la proprietà di

uccidere individui della stessa sua specie. La morte poi di quest'ultimo succeduta in sole 24 ore attribuii, per la maggiore rapidità, alle forze minori dell'animale, corrispondenti alla più giovanile sua età, e stimai anche che il sangue di un essere della medesima specie potesse venire più presto assorbito e portato ad operare la morte, di quello che il sangue umano che eterogeneo alla natura del coniglio più difficilmente dovea trascorrere nel torrente della circolazione dopo l'innesto.

ESPERIMENTO III e IV.

Solito innesto in due conigli, ma col sangue tratto dal cuore dell'animale che morì nell'esperimento precedente. Perdettero la vita in sei giorni, e i cadaveri come fu detto di sopra.

Questi nuovi tentativi mi assicurarono che i principj morbosì annidati nel sangue trascorrono da individuo a individuo senza perdere di loro attività, o almeno ne eccitano la formazione di nuovi forniti di identici poteri, dacchè il sangue degli animali morti per la successione degli innesti bastò a distruggere la vita come quello dell'uomo coleroso. Più grossi del precedente questi due animali soccombettero forse per tale ragione più tardi. In confronto però dell'esperienza 1.^a nella quale il sangue dell'uomo coleroso s'innestò nel coniglio, fu più presta la morte; sei giorni invece di otto, e ciò verosimilmente pel motivo ricordato poco fa.

Nell'animale economia sono sì numerose le cause cospiranti a generare un effetto che si rende necessaria la precessione assai volte di un fatto e la successione di un altro, affinchè questo possasi reputare derivato da quello. In mancanza di molto ripetute osservazioni, regge il dubbio dell'intervento di altre influenze, quali non possonsi eliminare se la successione non si mantenga in molto varie circostanze, ch'è come a dire in gran numero d'individui. Perciò stimai dover ripetere i tentativi col sangue di altro coleroso mancato egualmente nello stadio algido, e n'ebbi occasione il 31 ottobre, dietro l'estispizio di Giambatista Zennaro che cessò di vivere dopo malattia di sole 12 ore. Il sangue del cuore atro e denso senza masse polipiformi.

ESPERIMENTO V.

Con questo sangue feci l'usato innesto in un coniglio di pelo grigio-bianco, di sesso maschile, grosso e vecchio. Morì 5 giornate dopo l'operazione. Sul pavimento nessuna materia sospetta. Vescica urinaria vuota; molte macchie brune all'interna superficie della cute; sangue come nei casi precedenti; egualmente per la condizione della ferita, che in qualità di lesione traumatica non potea nè meno aver perturbata la salute dell'animale.

ESPERIMENTO VI.

Coniglio maschio, di pelo grigio-bianco, del peso di libbre 2 oncie 4 grosse. Inserzione sotto la pelle

di sangue raccolto dal cuore dell' animale antecedente. Morte in 40 ore. Vescica piena; sangue nero e fluido; consuete macchie della cute.

Anche in questa seconda serie di tentativi si verificò che la vita estinguesi più sollecitamente allorché il veleno passa da coniglio a coniglio che dall' uomo a questi animali, quantunque nell' uomo fosse la sorgente primissima della causa deleteria.

ESPERIMENTO VII.

Feci l'ordinaria operazione col sangue del coniglio della sperienza precedente su di un animale della medesima specie. Dopo sei dì il trovai morto.

ESPERIMENTO VIII. e IX.

Per maggiore accuratezza di osservazione, e perchè chi vorrà verificare questi fatti sappia tutte le condizioni nelle quali sono avvenuti, pesai due vecchi conigli, di pelo grigio-bianco, e il sangue che ho innestato in ognuno. Questo trassi dall'animale dell'esperimento precedente. Un coniglio pesava libbre grosse 5 e 172; innesto di grani dieci di sangue; l'altro 5 libbre all'incirca; inserzione di soli 8 grani di questa sostanza. Amendue perirono nel volgere di sei dì.

Perdonatemi, o signori, se in tale argomento io mi mostro scrupoloso soverchiamente. Certo che nove sperimenti tutti giunti all' identico risultamento sotto circostanze sì varie d'individui, con tale rapidità di

morte che seguì in alcuno nello spazio di 40 e persino 24 ore, con sì minima quantità di materia innestata non pajono lasciar campo a nuove dubitazioni. Tuttavolta volli innestar ne' conigli sangue tratto da cadaveri di uomini non morti dal colera, onde porre in più grande evidenza, che i colerosi soltanto racchiudono nel loro sangue germi capaci di struggere la vita degli animali, e non li racchiudono gli uomini morti di altre infermità, nè periscono i conigli per la lesione locale, ma unicamente per l'azion deleteria di quei germi colerosi.

In un coniglio del peso di libbre 2 oncie 4, di pelo bianco-giallo, ho inserito sotto la pelle grani 7 di sangue fluido, nero, puzzolente cavato dal cuore di un uomo perito di cancrena intestinale. Un mese dopo l'esperimento l'animale vedevasi nelle stanze dell'ospedale sussidiario di s. Daniele sano e vigoroso, onde il rimandai nel consueto suo nido. Raccolsi del sangue di un aneurismatico; ne innestai dodici grani in un coniglio del medesimo pelo che pesava libbre 3 e oncie 4. In un più giovane, della medesima razza, di sole libbre 2 e oncie 2, ne adoperai sino grani quattordici, e ciò affinchè tanta quantità dovesse almeno per la sua azione meccanica riuscire letale; ai 22 del corrente, 26 giorni dopo l'innesto, trovo scritto nelle mie annotazioni: « il più grosso è allegro e robusto, il picciolo pigro e consunto mostra grande lesione nel sito dell'innesto, la quale non sembra che le sue forze basteranno a superare ».

Ecco adunque assicurato con positivi esperimenti ciò che induceano a pensare le analogie. Abbiamo di tal maniera certezza fisica che nel sangue dei colerosi morti in istadio algido è un principio pernicioso all'animale economia. Che se il mostrai sufficiente non solo a toglier di vita forti e grossi conigli, mediante semplice innesto, ma eziandio a rendere il loro sangue capace di produrre su altri individui della medesima specie l'identico effetto con sorprendente rapidità, e ciò per tutta la successione d'innesti ch'ebbi tempo di proseguire, niuno io credo avrà dubbio che tali deleterj principj circolando col sangue ne'vasi de' colerosi, e forse deponendosi in qualche tessuto, non siano causa delle varie sembianze del colera, le quali tutte l'analogia conduceva a risguardare come effetto d'ignota potenza inimica all'integrità vitale, e delle varie individuali disposizioni, che rendono il corpo inetto, o più o meno idoneo a reagire.

Se questi principj, o principio deleterio che vogliasi dire, si producano nel corpo dei colerosi, o vengano dall'esterno introdotti io credo questione di agevole risolvimento. Narra l'immortale Morgagni (1) l'osservazione comunicatagli da Cicognino che un coltello intriso nella bile di un cadavere facendo lieve ferita nelle carni di due colombi li condusse poco dopo a morte convulsi. E narra pure esser perito un pollo che avea di-

(1) *De sedib. et caus. morb. etc. Ep. LIX., art. 18.*

vorato della molica di pane inzuppata di quell'umore bilioso. Sono concludenti i fatti che il chiarissimo consiglier Brera (1) raccolse per mostrare la generazione di alcuni principj venefici entro il corpo vivente. Ma queste osservazioni risguardano costantemente individui malati, nel turbamento delle cui funzioni è possibile che il processo di assimilazione svolga insuete sostanze, nocevoli all'animale incolumità. E sappiasi che la bile di cui è parola nei libri del sommo anatomico fu tratta dallo stomaco di un giovane, il quale *tertiana febre maceratus extenuatusque, novissime diris convolutionibus ingruentibus confectus fuerat*. Siccome poi il colera colpisce anche in mezzo alla migliore salute non è ammissibile che la materia offensiva sia formata dalle azioni del corpo, posciachè se innanzi tal morbo esso non deviava dalle fisiologiche leggi, certo allora non dovevano sorgere i tanto strani prodotti. I quali inoltre non concepisco che possano nella progressiva lor formazione giacere innocui entro l'organismo animale per dispiegar tutti assieme e in un punto pregiudizialissime proprietà.

Dire poi che il colera derivi da segrete cagioni, e il principio venefico unito al sangue che rinviensi nel cadavere dei colerosi sia effetto e non causa del male, stimerei contrario alle norme di sana logica

(1) *De' contagi e della cura de' loro effetti Padova 1819.*
T.^o I. Capo II. Art. III.

che nella presenza di cause bastevoli a spiegare i fenomeni vieta se ne creino d'immaginarie ed occulte. Di più il sangue dei colerosi non limitossi ad estinguere la vita dei conigli, ma partecipò al loro umore sanguigno la stessa virtù, e questo all'altro di tutti quelli che l'innesto condusse a morte. Qui la causa fu artificiale, qui a generare l'effetto non può suppersi il concorso di verun'altra. O il principio venefico penetrando nel torrente della circolazione uccide l'animale e resta immutato nel sangue, oppure, siccome altri virus, la sua presenza è fomite che nelle assimilazioni si svolgano dei principj congeneri. Intanto mi pare evidente che la causa produttrice il colera non abbiasi a reputare un principio svolto dall'individuo che ne è sopraffatto, ma gli penetri dall'esterno nel corpo ad offendere la salute.

Nè io mi so persuadere che sia nell'aria o negli alimenti, perchè non avremmo allora veduta la malattia giungerci dall'India nel lento correre di 18 anni, passando in pria per la Persia poi, seguendo le armate Russe in Europa, distendersi in quest'impero e nella Polonia, di là in Germania ed Ungheria, Inghilterra e Francia, nè valicare le Alpi se non dopo aver desolata Marsiglia. Sembra insomma che questo deleterio principio tenga dietro alle comunicazioni degli uomini, imperocchè non videsi entrare a Venezia che dopo aver dispiegati i suoi effetti in Loreo e in Tre-Porti, e da Venezia si sparse nei finitimi luoghi. Certo pe-

rò che onde generare la malattia abbisogna dell'influenza di numerosissime circostanze che si dicono disposizioni, le quali sono degne di attenta contemplazione. Di queste e di altre cose riguardanti i malori che qui dominarono nell'ultimo quadrimestre dell'anno corrente mi riserbo, o signori, a parlarvi nella ventura seduta, per la quale io imploro ancora la vostra gentile tolleranza. Oggi ne ho di soverchio abusato, onde pria di finire bastimi ricordarvi il sommo peso di così fatte disposizioni, senza le quali non vale il deleterio principio a svolgere il popolare infortunio. Quando il colera infuriava a Vienna non erano forse libere le sue comunicazioni con noi? Eppure nessun caso di colera ebbe luogo pria dello scorso ottobre a Venezia.

Ciò dico perchè s'intenda essere forse più agevole menomare le disposizioni nel popolo che impedire la intromissione del principio morbifero. I cordoni sanitari tanto fatali al vicendevole commercio degli uomini io non so quanto siano di fermo presidio contro un germe che, quantunque sembri trapassare dagl'infeetti nei sani, pure per l'osservazione di sagacissimo autore (1), mostra natura grandemente volatile. Sessantauna dementi caddero colerose nel morocomio del nostro ospedale civile, nè mai vidimo che il morbo seguisse la vicinanza dei letti. Questo pure sembrami non

(1) *Fantonetti Op. cit.*

vano argomento a confermare la volatilità di quel principio morbifero. Io non mi erigo giudice delle determinazioni che prendono i varii governi per la salute de' loro stati. Bensì affermo che molti anni di osservazione son necessarj innanzi decidere se la deficienza di opportune disposizioni o un salutare effetto degl'isolamenti salvi il paese dall'invasion del colera. E intanto studio accurato della qualità di predisposizioni che si vengono sviluppando nelle macchine umane, riparare, quant'è possibile, alla mendicizia degl'infelici che sono più esposti a contrarre la malattia, favorire la pulitezza delle case e delle vie, impedire lo sgomento del popolo, rinfrancar gli animi colla fiducia nella protezione del cielo e nei poteri concessi agli uomini, sono indubbiamente efficaci soccorsi se non per ovviare all'ingruenza del morbo, certo almeno onde scemare la gravità dell' offesa. La sapienza di chi ci regge li promovea largamente, e Venezia soffrì piuttosto per la prima impressione di generale spavento, che per la forza della popolare calamità.

PARTE SECONDA

Che occupò la seduta del 4 gennajo 1836.

Quando, o signori, volli sommettere all'autorevole vostro giudizio alcune osservazioni sui malori dell'ultimo quadrimestre non intesi a compiere la storia del colera che finiva di molestarci. Vi ho esposti nella precedente seduta i limiti e le ragioni del mio lavoro; fu cimento anche troppo animoso nella grande povertà di mie forze. Discorsi rapidamente l'incominciamento e la diffusione del male; descrissi le precipue sue varietà. I più minuti particolari, gli accidenti individuali usciano della meta di queste pagine, e valgono forse piuttosto a distrar l'attenzione di chi li legge od ascolta che a fondamento di pratiche illustrazioni. Notossi qui pure alcuna differenza prodotta da circostanze locali. Ma per unanime consentimento il colera di Venezia e d'altre parti d'Italia fu lo stesso malore che mosse dall'Indie il 1817, e flagellò nel volgere di 18 anni tante popolose regioni di Asia ed Europa. Pensarono certuni che questo morbo solo per gradi d'una maggiore perversità dissomigliasse dall'indigeno nostro colera, sporadico, o epidemico, di cui gli antichi e segnatamente Areteo lasciarono fedelissime descrizioni. Tale giudizio, facile a concepirsi pria di osservare il colera asiatico, non regge al confronto de' miseri infermi che ne vengono contaminati. Io vi mostrai, o si-

gnori quanto essenziali discrepanze siano tra l'immagine che ne dipinse il medico di Cappadocia e le forme del nuovo colera veduto in Venezia od altrove. Dei caratteri uniformi non bastano a certificare identiche due specie di malattia. Se non provengono dalle stesse cagioni, se non cedono a rimedj congeneri, se non tengono più o meno uguale andamento di esito, di durata, di varietà, inutile sforzo d'ingegno è cercare d'avvicinarle; le differenze sorpassano le simiglianze; sono come il *microcosmo* ed il *macrocosmo*, voglio dire certi punti di analogia che alcuni discoprono fra i corpi viventi, e i minerali e gli astri ond'è costituito il sistema dell'universo.

I venefizj pajono le forme di morbo che più si approssimano al colera: la mente si acquieta all'idea di un principio pregiudiziale all'integrità della vita, i cui effetti risultan diversi secondo le varie disposizioni dell'individuo. Questa probabilissima supposizione sono riuscito a convalidare mediante esperimenti sugli animali. Narrai il metodo che tenni nell'eseguirli e l'uniforme loro risultamento. Sotto la pelle di due conigli ho innestato del sangue raccolto dal cadavere di due colerosi morti in istadio algido. Gli animali sono periti nel correre di pochi dì, e il loro sangue posto all'istessissima pruova tolse più speditamente di vita altri esseri della medesima specie. Il fatto si è ripetuto per varie successioni d'innesti; nove io ne ho tentato e nove sono state le morti. Seguirono alcune di queste con sorprendente ra-

pidità; in 40 e perfino in 24 ore; gli estispizj mi assicurarono la lesione locale nessuna parte aver avuto nel generarle. Affatto normale l'apparente struttura degli organi; nei caratteri del sangue, in alcune macchie della pelle, nelle indisposizioni osservate in taluni pria della morte si riconobbero gli effetti della cagion deleteria che l'avea provocata. Feci per maggior sicurezza di deduzione su due altri conigli innesto con sangue di uomini periti da cancrena intestinale e da aneurismi; ho posto tutte le circostanze propizie onde distrugger la vita; animali più giovani e deboli; più grande quantità di materia innestata; tuttavolta, tranne lieve suppurazione al sito delle ferite, la quale in breve tempo guarì, la salute degli animali non ha patito verun detrimento. In un terzo ancora più tenero volli eccedere maggiormente nella quantità di sangue, che ritrassi dall'uomo aneurismatico, e almeno con più grande energia di azione meccanica aggravare la lesione locale. Questa infatti, trascorsi 20 e più giorni, compariva tuttavia di brutta sembianza, e la consunzione procedette di assai, resistendo la vita tenacemente. Per tali osservazioni non è più dubbiosa la presenza di un deleterio principio nel sangue dei colerosi che nel periodo di colapso vengono a morte. Quel principio m'ingegnai di provarvi essere la causa eccitatrice il colera. Avrei voluto, o signori, estendere i miei sperimenti ad altre gravissime investigazioni. Avrei voluto far pruova dei fluidi delle diverse secrezioni, e misurare il potere ve-

nefico del sangue dei colerosi nelle precipue varietà che si presentano di questo morbo. Avrei voluto unire al sangue una per volta varie sostanze medicinali, e indagare se con alcuna di esse potessesi giungere finalmente a renderne innocua l'inserzione nei bruti. Non senza qualche fiducia di buona riuscita il farmaco allora si tenterebbe nella cura dei colerosi.

Le reazioni che vengono dietro al periodo di avvillimento sono benefici sforzi delle efficienze vitali che cospirano a eliminare dal corpo sostanze disaffini alla fibra, a riordinare il processo della turbata ematosi, a rimetter l'esaurimento della potenza nervosa. Se stanno ristrette entro certi confini, il medico non dee che osservarle; in breve esse conducono la sanità. Aveva in animo di cogliere le occasioni, in cui per reazione eccedente si prescrive il salasso, onde scoprire sino a che punto il sangue persiste impuro di que' principj venefici.

La reazione incompleta pare una lotta, nella quale le forze dell'organismo vivente vengono superate da quella della cagion deleteria, dopo aver resistito, e forse rintuzzato alquanto della sua maligna natura. Io propendo a pensare che il sangue di chi muore in questo stato di malattia riesca men pernicioso ai corpi animali, che quello dei colerosi mancati nel periodo di soppressione del polso. Alcune sperienze che intrapresi col chiarissimo professor Rima sembrarono confermare simile supposizione. Quella donna, di cui ho narrato, che ammalò nelle sale mediche dell'ospedale, e dopo incom-

pleta reazione perì in 3 giorni di malattia, mi diede campo d'innestare al solito modo 12 grani di sangue in un coniglio e 12 in un secondo. Due scrupoli ne feci mangiare ad un terzo; tutti e tre sopravvissero, ma nella stanza dei due primi trovai per molti giorni delle macchie assai numerose prodotte dall'asciugamento di un fluido glutinoso e biancastro. L'ultimo, ch'era stato isolato dagli altri, videsi recere il sangue inghiottito, e ne' giorni seguenti della materia biancastra simile all'anzidetta. In un picciolo cane innestai sotto la pelle della parte posteriore del collo 4 scrupoli del sangue di una donna morta di colera, parimenti in 72 ore, dopo reazione incompleta. Ne' due primi di il cagnoletto evacuò colle materie fecali di normale apparenza molti piccioli e bianchissimi vermi; nel terzo fu veduto dall'infermiere vomitare del latte che avea lambito; morì nelle prime ore del quarto. Sotto la pelle staccata incipiente suppurazione; completa vacuità della vescica urinaria; poco sangue e fluidissimo nel cavo del cuore; nessuna cospicua cagione di morte. Di queste sperienze non vi feci parola nell'altra tornata perchè io non le reputo in numero sufficiente per trarne sincere ed evidenti illazioni. Alla prima irruzione del colera troppo fu costernato lo spirito onde rivolgersi a tali studj; poscia mancommi il tempo, mancarono le occasioni, nè mi è riuscito di procedere ulteriormente. Intanto per le sperienze, che vi narrai nella prima parte, assicurata l'esistenza di un principio deleterio nel san-

gue de' colerosi, mossi a investigare se avesse origine nel corpo stesso di chi ne è colto. Io sono giunto, o signori, a farvi conoscere che dal di fuori esso penetra ad offendere l'organismo animale. Vi ho detto de' molti anni che il morbo ha occupati per arrivare dall'India a noi, della sua previa apparizione ne' luoghi vicini pria d'invadere nuovi paesi, della grande probabilità da consimili fatti impressa all'opinione che si diffonda dagli ammorbatì nei sani per via di mediate o immediate comunicazioni. Ma perchè abbia effetto l'azione di tali germi colerosi è bisogno di particolari disposizioni nel popolo. Non mancavano queste in Venezia, quando nei finitimi luoghi di Loreo e Tre Porti era scoppiata la malattia. Correano assai comuni i mali del basso ventre, diarree e coliche pertinaci che in generale non si vincevano col solo metodo antiflogistico, ma più presto con l'oppio e l'ajuto dei mezzi che promuovono la perspirazione cutanea. Talvolta ai dolori e al flusso di ventre si accoppiavano vomito e crampi; il male prendeva l'aspetto di mite colera. Questo potea dirsi il nostro colera indigeno; noi ne vedevamo seguire de' casi innanzi pure che il morbo indiano si mostrasse la prima volta. Certo disordini nelle stagioni, nelle vicende dell'umido, dell'elettrico, del calore e di mille altre circostanze atmosferiche, cosmiche e telluriche, se pure si voglia, conosciute od ignorate, operarono a generare nei corpi queste indisposizioni. Siane pruova il confronto delle malattie acute del 1835 con quelle del 1834, che si

curarono nell'ospedale maggiore di Venezia, le quali nel prossimo passato iv bimestre risultarono (1) in numero cotanto maggiore che nel bimestre corrispondente dell'anno antecedente. E in ottobre e novembre, non ostante la comparsa e il progresso del nuovo morbo, tennero i mali ordinarj questo medesimo andamento. Per tacere di altre calcolabili differenze accennerò che in ottobre 1834 entrarono 18 ammalati di febbre reumatica e 39 in ottobre 1835. Nel prospetto degli entrati nel pio stabilimento durante il novembre 1834 figurano 17 febbri reumatiche, e 32 in quello di novembre 1835. Consimili fatti, che stanno al di là di ogni possibile controversia, assicurano bene essere state quest'anno gravi cause epidemiche, non fornite di poca validità a reprimere l'esalazion della cute.

Il celebre Bufalini poi richiamando (2) alla contemplazione dei medici le costituzioni epidemiche stazionarie, assicurò con sagacissime osservazioni che il dominio delle legittime flogosi comuni e costanti innanzi il 1817 mutavasi appunto intorno a quest'epoca. E da allora essersi stabilita una costituzione epidemica, che rende le macchine animali piuttosto proclivi ai morbi di processo dissolutivo, fra i quali con giusto discernimento questo clinico ripone il colera. Egli crede

(1) *V. il fascicolo precedente.*

(2) *Intorno alla colera e alle malattie epidemiche e contagiose nel Tomo II. di questo Giornale.*

che nella tendenza della materia organica a disciogliersi dalle proprie unioni molecolari, ch'è come dire nell'affievolita resistenza della fibra e nella minore plasticità dei prodotti delle assimilazioni sia la principalissima disposizione a codesto malore.

I mezzi pei quali a noi si può rendere maggiormente sensibile sono le qualità della ematosi, e queste il dottissimo professore riscontrava alterate da lungo tempo in diverse regioni dov'ebbe opportunità di farne osservazione. Io non vi ho posto mente che quando il colera erasi propagato fra noi. Anzi vergeva al massimo di sua declinazione, poichè rarissime occasioni ebbi di far aprire la vena nei giorni d'incremento del male. Tranne alcune poche eccezioni posso affermare aver in generale veduto il sangue mutato nella sua crasi. Varia la proporzione del siero, ma il crassamento più nero e molle che non solea riscontrare da prima. Ne' morbi stessi flogistici minor tolleranza di deplezioni sanguigne, e il fluido estratto o senza cotenna, o quando fornito di questa col grumo sottoposto cedente e nerissimo. Nè solo all'ospedale civile ove io assisto una divisione d'inferme, vecchie per la più parte, sofferenti di croniche malattie, non assai spesso di legittime flogosi. Ma le cose medesime notava nelle case private, in persone di buona età, di tempra robusta, le cui indisposizioni richiedevano gli anni trascorsi un largo metodo antiflogistico. Può fare testimonianza il signor dottor Trois, mio rispettabile precettore, di una ma-

lattia che abbiamo insieme curata nella moglie del signor Boxich, consigliere presso il nostro Tribunale di Appello. Questa signora di temperamento sanguigno, di fibra rigida, che a fine di patir meno nella salute si tiene con somma perseveranza a severissima dieta piuttosto vegetabile che animale, ha tuttavolta mestieri di frequenti salassi di precauzione. È rutilante il colore del sangue, sempre durissimo il crassamento. Incontra ciascun anno alla fine d'autunno o durante l'inverno pleuriti e pneumoniti acutissime, che non vien fatto di vincere, se non oltrepassando quel numero di evacuazioni che di rado sostengono gli abitatori delle nostre lagune. Il settimo e l'ottavo salasso, dai quali non vanno disgiunti copiose sottrazioni locali e uso interno di farmaci deprimenti, presentano ancora un sangue, la cui parte solida coperta di fita cotenna il coltello penetra con molta difficoltà. Gli ultimi giorni dello scorso novembre una forte pleurite la colse al modo ordinario. Vivezza di febbre, acutezza di doglia, accensione di faccia, molestia di tosse, oppressione di respiro. Primo salasso; grumo con cotenna, ma questa meno spessa, quello meno resistente degli anni addietro. Qualche alleviamento del male. Secondo salasso in seconda giornata. Sangue privo di caratteri infiammatorj. E poi improvviso abbassamento di polso con straordinaria detrazione di febbre, ed invece respirazione più travagliata, tosse inutile, decubito impossibile, rantolo tracheale. Dimesso qualsiasi pensiero di ul-

teriori deplezioni sanguigne due vescicanti sono stati applicati alle cosce, il terzo all'interna parte di un braccio. Estremo pericolo corse assai giorni l'inferma non ostante alte dosi di chermes, squilla e terra fogliata di tartaro. Si associò cautamente la canfora, la quale non parve poco efficace nel condurre la guarigione. Al tempo stesso il signor dottor Trois trattò una pneumonite in donna incinta, di temperamento sanguigno, che pure non potè sostenere più del secondo salasso. Io visito da molto tempo il giovane Antonio Condulmer, impiegato nella Ragionateria Centrale, preso da inveterata e forse congenita diatesi strumosa. In conseguenza di reumatiche irritazioni gli fu necessario un salasso, a cui seguì notevole miglioramento. Il sangue io ne ho veduto dodici ore appresso. Sovrastava cotenna sufficientemente tenace, e sotto di essa un fluido denso, atro, senza grumo, nè separazione di parte sierosa. Di questi insoliti caratteri fisici del sangue potrebbe taluno accagionare la speciale discrasia dell'individuo, ma più recentemente ne offrì quasi analogo esempio una robusta donna, domestica della contessa Gatterbourgh, cui fu cacciato sangue per infiammazione di petto. Non mancava lo strato cotennoso; bensì scarissimo siero, e il crassamento nero, stranamente cedevole, per la più parte disciolto. Questi e molti simili fatti, ch'io lascio di annoverare, mostrano nella dominante costituzione epidemica più idoneità a sconcertare la buona riparazione della materia organica che a su-

scitare morbi inflammatorj. In tale pervertita elaborazione essere una grande attitudine a cader nel colera evidentemente confermano gl'individui che ne vengono a preferenza attaccati. Pressochè tutti malaticci, o straviziati, o senza mezzi di riparare alle urgenze della vita, o timorosi eccessivamente del morbo, nè la singolare efficacia dello spavento a disordinare i prodotti delle assimilazioni può tenersi dubbiosa da chicchessia. In Venezia i colerosi furono nella classe degli indigenti: picciolo numero di benestanti persone, le quali neglimentando calcolabili sconcerti di loro salute vennero finalmente a cadere in eguali disposizioni morbose. Ciò pure intervenne a Morlaix nel colera del 1832. In maggio 1835 degli Atti (1) dell'Imperial Regia Accademia medica di Tolosa leggo riferito che a Morlaix il male prese le persone di non buona salute, che le famiglie ne vennero preservate in ragione del regime di vita, vale a dire se respiravano aria pura in ben ventilate magioni, e si nutrivano di buoni alimenti, che diversamente perdettero molti membri, che nella terza parte della città piena di comode ed ariose abitazioni scarseggiarono gli ammalati, e i morti tutto al più 25, che 2800 di quelli, 900 di questi computaronsi negli altri due terzi in cui erano manchevoli le circostanze propizie alla pubblica igiene. Infine a

(1) *Revue médicale sept.* 1835. p. 411-412.

svelare le condizioni del corpo che rendono più propclivi al colera sembrami concludente l'osservazione che questo male, il quale invade anche individui già in preda di altre infermità, non coglie chi è in corso di febbri acute o di acute infiammazioni. Ciò riscontrassi in Genova anche all'ospedale di Pammatone; *ove nei primi giorni*, dice il signor Fantonetti (1), *vi ebbe confusione di colerosi e di altri malati, e coi colerosi si passava in mezzo ad altre infermerie, e gli inservienti dei colerosi recavansi indistintamente in ogni luogo di esso spedale.* A Venezia non mi è noto che in alcun infermo di acuta flogosi si appiccasse il colera. Ho scrutinate le dodici tavolette nosografiche degli individui che lo contrassero essendo ricoverati nelle sale mediche e chirurgiche dell'ospedale civile. Vi compariscono dei malati cronici, dei tisici, dei sifilitici, che usavano anche il sublimato corrosivo sotto forma delle pillole di Terras, ma nessuno sofferente per flogistiche malattie. La fralezza degli individui, la cattiva riparazione di materia animale, i più facili sbilanci della secrezione dermoidea per la natura della presente costituzione epidemica sono dunque gravi disposizioni de' corpi umani a contrarre il malore. Se non che io non veggo come da questi fatti, intorno ai quali tanto utili ammaestramenti ci porse (2) l'illustre clinico di Firenze, discenda che il colera abbia origine epidemica, e non sia

(1) *Oper. cit.* p. 22.

(2) *Mem. cit.*

necessaria l'azione di un principio morbifero a generarlo. Giustamente ei riflette che nel valutare l'influenza delle cagioni dei fenomeni organici bisogna indagare qual parte abbia ciascuna di esse nella lor produzione. Ma si conceda pure la massima alle disposizioni morbose, ciò non toglie l'azione del principio morbifero. La sua presenza è dimostrata nel sangue; è possibile per mezzo di questo trasfonderlo da animale a animale. Io non nego la genesi spontanea di siffatte deleterie cagioni, e chi le stimerebbe coeve coll'uomo? Ma non so persuadermi che le circostanze necessarie a partorire cotali germi colerosi siansi progressivamente riprodotte in tanta successione di luoghi sino opposti per clima e consuetudini degli abitanti. Si può egli stimar fortuito che siansi proprio appuntate prima in India che in Persia, e poi in Russia, e nelle altre parti di Europa, ove passarono le armate di quest'impero? Sarà pur fortuito, per tacere del resto e venire a quanto osservammo noi stessi, che le circostanze predette sorgessero a Loreo pria che a Tre Porti, e quindi a Venezia, nè si concordassero nei luoghi propinqui di terraferma se non dopo che il colera erasi sparso fra noi?

Ho avvertito il minimo numero di colerosi ne' pubblici stabilimenti e nessuno nella prossima isola di san Servilio, ove ricoverano i dementi uomini di Venezia. Ma nell'ospedale civile, cui fu annessa una divisione di colerosi, 12 nelle sale comuni vennero presi dal mor-

bo, e 62 alienati, siccome narraì nella prima parte di questa memoria. Che se il colera non vi si è maggiormente diffuso conviene attribuirne gran merito alle sagge misure di prudente separazione stabilite per quel riparto, e alla cura diligentissima che il benemerito direttore prestò alle dementi, presso le quali, in mezzo a nuove e gravissime cure che gli veniano affidate, egli si assunse di fungere le veci di medico. Nè contrasta la propagazion del colera dagli ammorbati nei sani i pochi casi succeduti in Venezia, 661 in 112 mille abitanti. Forse avrà cooperato ad affievolire l'energia della causa nocente il pronto succedere della stagione invernale, più rigida ancora di quanto suol essere qui d'ordinario. Le providissime deliberazioni di sagge Autorità, la misericordia dei cittadini toglievano intanto nella parte più minacciata del popolo quelle fisiche condizioni, senza le quali ho mostrato che la potenza morbifera non partorisce il colera. Tutti poi gli abitanti miravano a porsi in questa felice circostanza, nè si lasciavano cogliere da vana costernazione, ma nella temperanza e nel più accurato governo della salute stavano obbedienti ai medici consigli. Almeno io stimo più agevole a concepirsi il fatto di tal maniera che derivandolo da sole cause epidemiche. Rallentata la diffusione dei germi deleterii senza esorbitanti e spaventose cautele, distrutta la suscettività a risentirne gli effetti può succedere che quelli si decompongano, e con lievissimo danno venga a finire la pubblica ca-

lunità. Le turbazioni cosmiche e telluriche non operano forse in più esteso numero di persone che un principio nocevole, il quale per propagarsi nel popolo e riprodursi in mezzo alle cause che di continuo il distruggono vuole molteplici e specialissime condizioni propizie? Quando ebbimo il grippe attaccò forse meno di 700 individui? Il morbillo, invece la scarlattina ed altri malori derivanti da specifiche cagioni offensive vediamo sovente passare da persona a persona, e senza isolamenti o troppo scrupolose avvertenze cessare del tutto avendo solo attaccato il tenuissimo numero dei predisposti. Ho ricordato la scarlattina e il morbillo, perchè anch'essi talvolta hanno letale natura, e perchè io stimo senza modo ridicolo il pensiero di chi non esita a paragonare il colera coi più feroci contagi e con quello medesimo della peste. Simili dicerie che spargono il terrore negli umani consorzj mossero forse in alcune contrade troppo rigide disposizioni. Si profondono per queste tesori che soccorrendo ai bisogni dell'indigenza gioverebbero probabilmente collo scemare le disposizioni morbose, più che non facciano coll'opporre all'irruzione del colera forse inutili resistenze. Il picciolo numero degli ammalati in Venezia non conduce dunque a negare che il morbo si diffonda per comunicazione dagl'infetti nei sani; piuttosto testimonia che non procede da sola influenza epidemica.

Notisi poi che nei 661 colerosi assai famiglie ne contarono più di uno, e non mancano esempj di tre

e quattro membri che ne vennero sopraffatti. Il mio amico dott. Duodo, medico comunale, che fece ragguaglio delle varie professioni di tali infermi assicurarmi nelle sue annotazioni figurare non pochi assistenti e lavandaje presi dal morbo. Una giovane robusta e sanissima, che lavava le robe de' colerosi nello stabilimento di san Daniele, cadde improvvisamente nel male, mentre si era portata alla sua abitazione, e morì nel volgere, mi fu detto, di pochissime ore. È vero che perì un solo sacerdote, e nessuno dei medici, vero parimenti che uno soltanto di questi incontrò la malattia con pericolo di morte, ma è pur da riflettere alla prudenza di tali uomini che conscj del popolare infortunio, delle cure più confacevoli alla propria salute, del cimento cui erano posti, viveano con ragionevole temperanza, davano mente alle prime indisposizioni, e rinfrancati dalla coscienza del santo uffizio che sostenevano accostavansi al letto dei colerosi con animo forte ed intrepido. Io credo che la speranza di giovare ai loro simili, la soddisfazione di prodigare per essi le più amorose sollecitudini non poco valessero a ingagliardire le forze della vita, rese in questo modo meno suscettibili di essere contaminate dal principio morboso. È scritto negli Atti dell' Accademia di Tolosa (1) che a Morlaix i deboli e i timorosi non si esponevano im-

(1) *Loc. cit.*

punemente al contatto degl' infermi o a seguire i funebri convogli. Molti di essi ritornati dal cimitero, o dopo aver assistito i colerosi, caddero nell'identica malattia.

Ma basti della maniera nella quale io credo si propagasse l'asiatica infermità; ora dirovi di quanto abbiamo veduto nelle sezioni dei cadaveri e intorno ai metodi curativi.

Poca per non dire nessuna utilità si trasse nello studio del colera dalle frequenti necroscopie. Ho assistito alle sezioni di tutti i primi colerosi morti a Venezia, che si eseguirono legalmente per volontà superiore; tre ne feci io stesso con grandissima diligenza nello stabilimento di s. Daniele; fui testimonio di molte che alcuni espertissimi miei colleghi praticarono nel corso del morbo; mai vi ho trovata la vera causa di morte; mai un fatto costante donde il clinico potesse ritrarre vantaggiose illazioni. Assai bene scrisse nell'Enciclopedia inglese il dott. Giuseppe Brown (1): « non possiamo astenerci dall'esprimere la convinzione che i sintomi durante la vita spargono molta più luce sulla natura della malattia e della sua appropriata cura, di quello che le apparenze cadaveriche ». La superficie esterna degl'intestini per lo più di color rosso, manifestamente prodotto dalla stasi del sangue nel sistema

(1) *Art. colera* p. 690.

venoso, senza orma di flogosi nella membrana esteriore. Mucosa gastro-enterica pallida quasi costantemente; rade volte di color rosso-cupo per processo di congestione; ciò mi venne fatto osservare massimamente nei colerosi periti durante la metamorfosi tifoidea, e in quelli vidi pure, non rammento se una o due volte, nella fine dell'ileo e nel principio del crasso l'eruzione follicolare. Entro gl'intestini, oltre fluido congenere a quello delle deiezioni dell'alvo, gran numero di lombrici e nei fanciulli e negli adulti. Ciò leggo essersi trovato anche nel predetto colera di Morlaix (1). Vuota la vescica urinaria; gli altri visceri addominali in istato conforme a natura; la cistifellea talvolta piena di bile atra e densissima, talvolta di un fluido tenue e poco colorato. Le camere del cuore mai soverchiamente distese da sangue; questo sempre nerissimo; ora fluido e piceo, ora grumoso, ora con qualche concrezion fibrinosa, ora senza traccia di essa. Polmoni sceveri di lesione; talvolta però alquanto congesti. Moriva un vecchio nello spedale di s. Daniele durante brevissimo stadio algido, nel quale il respiro mi era paruto straordinariamente oppresso. Nei polmoni sì lieve la congestione ch'io non trovai modo di darmi ragione della prevalenza di quel sintoma. Onde tormi ogni dubbio che la congestione anzidetta potesse

(1) *Loc. cit.*

impedire il transit del sangue per la via dei polmoni, ho iniettato dell'acqua nell'arteria polmonare. Il fluido trascorse liberamente dalle arterie alle vene, e mentre io proseguiva a iniettare ne ritornava una parte pel bronco del viscere. Piuttosto turgidi di sangue i vasi grossi delle membrane pertinenti all'encefalo, l'aracnoidea spesso appannata, la polpa del cervello talvolta con punti rosso-oscuri più numerosi che non sogliono in istato normale. Questa la lesione ch'io notai più costante anche in chi è morto nel periodo di avvilitamento del polso. Ma qual parte le si vorrà attribuire nello sconcerto delle funzioni? Nessuna per quanto io penso, dacchè mantengono gli ammalati fino all'ultimo istante integre le facoltà della mente. Quello è sangue, che non essendo spinto più oltre per le azioni languenti cardiaco-vascolari ristagna e si accumula nelle vene, senza recar nocumento alle azioni dell'organo. E perchè meglio, o signori, vi sia patente la nulla entità di così fatto turgore, sappiate che talora è mancato quando appunto doveva esser massimo, intendo dire di alcuni casi nei quali sotto la condizione tifoide addivenne la morte con somma stupidità d'intelletto, e nessunissima turgidezza di vasi appariva nelle membrane o nella polpa dell'encefalo. I grossi tronchi nervosi della vita organica ed animale, i muscoli ed ogni altra parte immuni da valutabili mutazioni. Tre volte con minutissime indagini ispezionai la midolla spinale e i suoi involucri, nè pervenni a riscontrarvi ombra di altera-

mento. Pure il dott. Keir (1) trovò talvolta nei colerosi di Mosca parziale ammolimento della midolla spinale, e alcuni nostri colleghi affermano essersi spesso abbattuti in simile osservazione. Ma non vi fu scoperto (2) a Sunderland alcun ammolimento o altra malattia che una tenue congestione venosa. Normali parimenti trovaronsi a Genova (3) la midolla allungata e la spinale. Intorno a simili alterazioni merita di essere rammemorato questo avvertimento del celebre Andral. « Quando, egli dice (4), trascorse un certo tempo dopo « la morte, la midolla spinale spoglia de' suoi involucri « è osservabile pel suo stato di quasi fluidità. Se apren- « do la cavità della spina non furono prese tutte le ne- « cessarie precauzioni, si può di leggieri in conseguenza « dei colpi che vi sono apportati diminuire ulteriormente « la sua già tanto debole consistenza, e così artificial- « mente produrre dopo morte un certo numero di ram- « mollimenti della midolla. Importa essere prevenuti di « queste cause di errore per evitarle». Ma prescindendo dall'indagare se i mentovati rammollimenti siano in fatto una lesion di cadavere, come fa presumere la savia considerazione di Andral, è indubitabile che gli

(1) *Encicl. cit. art. cit. p. 689.*

(2) *Ivi p. 690.*

(3) *Fantonetti Op. cit.*

(4) *Précis d'anatomie pathologique. Paris 1832. Tome III. p. 797.*

effetti di quelli non si sono avverati fra noi, che non ebbimo colerosi i quali fossero colti da paralisi d'alcun membro. Il rallentamento del circolo nessuno vorrà dir conseguenza di rammollimenti della midolla spinale, imperocchè sappiamo dagli esperimenti di Brachet (1) le contrazioni del cuore mantenitrici del circolo essere affatto indipendenti da quest'organo. Sappiamo pure (2) che nacquero de'feti egregiamente nodriti senza cervello, nè cervelletto, nè midolla spinale. Sappiamo infine che il sig. Rullier (3) osservò un giovane, il quale per dieci anni soffrì di paralisi e febbre etica, e vasto tratto del suo midollo rinvennesi nell'estispizio così diffluente che pareva un vero liquido, il quale seguendo le leggi del peso portavasi ora in alto e ora in basso. Aperta l'intima tonaca si riscontrò che per un terzo dell'organo la comunicazione fra la parte cervicale e la dorsale non avea più luogo che per mezzo delle membrane. Quindi i rammollimenti del midollo spinale, che altrove e qui fu detto essersi trovati in alcuni casi di colera, o deggionsi ritenere come alterazioni succedute nel cadavere, o se addivennero durante la vita non meritano di essere calcolati dal pratico, posciachè giammai arrivarono a produrre le paralisi corrispondenti.

(1) *Recherches experimentales sur les fonctions du système nerveux ganglionaire. Bruxelles 1834 p. 97.*

(2) *Brachet Op. cit. p. 103 e seg.*

(3) *Ivi p. 115-116.*

Signori; allorchè un deleterio principio opera su l'organismo animale e vi estingue rapidamente la vita, non basta il tempo perchè si alteri la struttura dei visceri. Seguono mutazioni nell'intimo della fibra ove non penetrano i nostri sensi, vien meno il lume della notomia patologica. Il sommo genio italiano, restauratore di questa scienza, che indagava nei cadaveri le cause e le sedi delle umane infermità, lo ha pur confessato parlando di febbri epidemiche e maligne (1). *Quod tunc magis dolendum est, ei soggiunge, quando in iis febribus, ut saepe numero contingit, quae et perniciosiores sunt, et plures eodem tempore invadunt, malignis videlicet, ac epidemicis.* In una serie di sperimenti elettro-fisiologici che l'anno 1833 ho istituiti assieme all'illustre fisico dott. Marianini, furono tolti di vita in pochi istanti de' conigli e dei porcelletti d'India mediante alcune scosse elettriche, nè mai si giunse a scoprir nei cadaveri la causa della morte. Diedi conto d'alcuni di questi fatti in una memoria che pubblicai intorno a qualche alterazione delle forze vitali (2) nella quale ho pure mostrato che una stragrande quantità di liquori alcoolici, o altre troppo impetuose e gagliarde impressioni possono direttamente spegnere le reazioni vitali, non rimanendo superstiti nel cadavere visibili mutazioni. Così è del colera, il cui principio

(1) *Ep. LXVIII. art. 2.*

(2) *Tomo II. di questo Giornale.*

morboso frammisto col sangue lentamente o rapidamente distrugge le potenze vitali. Se in questo morbo havvi parte a preferenza turbata pare che sia il sistema ganglionico, sul quale il germe deleterio trascorrendo pei vasi può certo operare con ispeciale efficacia. Ma come l'umore sanguigno è il torrente donde procedono tutte le secrezioni, così io reputo probabilissimo che secondo le varie circostanze degli individui posasi la cagione offensiva accumulare ora in una parte ed ora nell'altra, dal che la varietà dei fenomeni che spesso in quelli si osservano.

Non vi conturbi, o signori, la scarsa fiducia che puossi avere, quanto al colera, nel soccorso della notomia patologica. Essa non ci fu migliore maestra nello studio delle febbri perniciose, eppure volesse Iddio che una corteccia poderosa contro di quelle, siccome la peruviana, fosse dato di opporre all'asiatico flagello. Comunque sia confortiamoci; nei nostri 661 colerosi ne furono salvi 302. Le forze vitali resistettero alla cagion deleteria, l'arte le ha sorrette e fu possibile di domarla. I più frequenti effetti di tale causa sono stati la progressiva o celere estinzione della vita: pareva quindi indicazione primissima il sostenerla e rinfrancarla modicamente, sinchè il fomite di tanta lesione rimanesse espulso o distrutto. Di fatto i pulviscoli d'ipecacuana, massime se erano segni di gastricismo, le bibite diaforetiche, gl'irritanti della cute, qualche tenue mistura eccitante, talvolta

prudenti dosi di oppio o morfina riusciano giovevoli, segnatamente nei primi stadj, quando il male ancor non toccava l'estremo periodo di avvilitamento. In tali stadj pochissima utilità dalle deplezioni sanguigne, le quali forse meno poteano tollerare i nostri abitanti di fibra molle e fievollissime forze. Non parlo nello stadio algido in cui sono affatto impossibili per qualunque mezzo si tentino, con mignatte, ventose, o lancette, ma dico quando il polso non interamente perduto concede di praticarne. « Non valgono allora, dice Magendie (1) che ad abbattere l'energia delle forze già soverchiamente depresse ». Se esistono forme di colera nelle quali conviene il salasso certo sono quelle del *mal di cuore*, di cui ho narrata una storia nella prima Parte, e del periodo d'irritazione che precede il collasso ivi parimenti annunziato. Contuttociò nel primo, se non si voglia pregiudiziali, certo utili non tornarono le due cacciate di sangue, e la morfina riuscì proficua a spegnere tante angustie. Nel secondo il metodo antisflogistico venne con temperanza usato fino alla morte da quel clinico valentissimo ch'è il dott. Trois, nè gli fu dato per questo di salvar la sua inferma, la quale metteva innanzi i sintomi più cospicui d'irritazione. Io con queste osservazioni non intendo di escludere perennemente il salasso ne' primi stadj del colera. L'arte

(1) *Op. cit.* p. 206.

salutare non si piega a leggi fisse e immutabili; vengono alcuni individui che ti presentano tali emergenze da costringere a declinar dalle norme le più sane e fondate su fedelissime osservazioni. Nelle flogosi sono fatali gli stimolanti, tuttavolta non è pratico cui speciali accidenti non abbiano in qualche individuo obbligato a prescriverli almeno per animare un istante le troppo decadute forze vitali. Il colera è tutt'altro che malattia infiammatoria; le autopsie dei cadaveri non mostrano tali accumulamenti di sangue, che inducano a scemarne la massa; vi ha un principio distruggitore che minaccia alla vita, che dissolve la crasi del fluido vivificante, che istupidisce ed estingue la potenza dei nervi, o direttamente in men che nol dico, o dopo averli più o manco acerbamente irritati pel correre di brevi ore. Qui in generale le cacciate di sangue deggiono esser proscritte, pure in individui pletorici possono seguire gravi congestioni e improvvise, cui convenga di ostare con salassi generali e locali. Se in una febbre scarlattina un forte trasporto di sangue all'encefalo, o enorme oppressione di respiro con arditezza di polso e difficoltà di eruzione portendesse imminente pericolo ad un infermo esiterebbesi forse a fargli aprire largamente la vena? E nondimeno, o signori, quell'identico principio morboso può abbassare in altri individui le forze, rallentar le reazioni, donde tarda e imperfetta eruzione, impressioni nocevoli del veleno scarlattinoso sugli organi interni,

e sicuro rifugio l'uso prestissimo degli stimoli che agevolano la deposizion su la cute della potenza nocente.

Ma il colera, finito il periodo di avvilitamento, se non sorge regolare e misurata reazione, trascorre per l'uno o l'altro mutamento di male, onde la vita dei miseri infermi non cessa di essere pericolante. Nella reazione incompleta furono profittevoli gl'identici mezzi del precedente periodo; solo inclinando il malato al sopore poche sanguisughe attaccaronsi alle tempia e alle apofisi mastoidee, e si ricorse eziandio al vescicante alla nuca. Le trasformazioni tifoidee si sono trattate nella maniera medesima del tifo e delle febbri nervose, le buone reazioni rispettate, le eccedenti e associate a flogosi di qualche organo con temperante metodo antiflogistico agevolmente sanate. Questa la terapia del colera che sortì a Venezia maggior numero di guarigioni, terapia certamente indiretta, poichè non ci è sicuro per anco un farmaco capace di spegnere il fomite coleroso. Io tentai l'uso interno del cloro (1) in caso di imminente pericolo, e si è ricuperato l'infermo. Toulmouche non lo prescrisse a Marsiglia senza felici risultamenti; ora io trovo nell'ottobre 1855 degli Archivj generali di medicina che più di recente il dottor Sue impiegò con vantaggio nell'*Hôtel-Dieu* di Marsiglia dei clisteri frequenti di solfato e cloruro di soda

(1) *V. la mia lettera al dottor Thiene nel fascicolo precedente.*

nel trattamento dei colerosi. Il cloro ed i cloruri sembrano in tale infortunio meritare l'osservazione dei pratici, ma le sanazioni per loro mezzo ottenute sono ancora di numero troppo scarso onde riporvi pienissima confidenza. Coi diaforetici, cogli oppiati, con qualche pozione oleosa riuscirono a buon termine tutte le colerine, e tra le dementi, ove sono state moltissime, porsero ajuto sopra ogni altra cosa non minime dosi di oppio. I mezzi migliori di profilassi regolatezza nelle bisogne del vivere, il corpo difeso con vestimenta di lana, gli alimenti nutritivi e di facile digestione, l'animo immune da gravi patemi, massime dallo spavento. Qualche lieve stimolo diffusivo nelle giornate più umide, le mitissime turbazioni, che si sarebbero in altro tempo neglette, durante il colera prese a calcolo e medicate. Io che sono di tempera delicata e proclive a sconcerti degl'intestini ebbi grande circospezione nella scelta del nutrimento. Ho anteposto leggiere sostanze animali, il buon brodo in gran copia, nè il discreto mio uso del vino d'alcun modo diminuito. Anzi ne' giorni piovosi, o quando dovea lungamente occuparmi nello studio dei cadaveri, non esitava di bere un pocolino di cipro. Io non credo che da pratiche così temperanti possano originare le temute gastriti, e se pure fossi stato sì credulo avrei preferito mille volte al colera una lieve infiammazione di stomaco. Varie ore ho passate in mezzo de' colerosi, affaticai più del solito nell'ultimo quadrimestre, e tuttavolta non ebbi a patire turbamenti della salute.

La gravità dell'argomento sul quale ho dovuto versare possa, o signori, giustificarmi se soprusava due volte della vostra condiscendenza. Sono fresche nella memoria di tutti le stragi che menò questo morbo in altre incivilite regioni, onde a noi, che fummo così avventurati da accorgerci appena di sua presenza, corre debito di narrare minutamente la storia delle nostre osservazioni. Forse dal cumulo delle molte che si son fatte e si fanno nelle diverse contrade sorgerà un raggio di più benefica luce, e l'arte divina che seppe sbandire dal consorzio degli uomini le ruine dell'orrendo vajuolo, che combatte e vince lo strazio di desolanti sifilidi, che sottomette il furore di mortifere perniciose, che opera di continuo prodigi disprezzati dal volgo ignorante, andrà tosto o tardi gloriosa di questo nuovo trofeo.















